

Un anno fa moriva Paletti

14 giugno '82: al via del g.p. del Canada tampona la Ferrari di Pironi
Un suo compagno di scuola ricorda le loro semplici serate nei bar di Brera
«Meglio morire come Depailler che sopravvivere invalido come Regazzoni»

Shuffano, arrancano, ingoiano metri d'asfalto: sono gli ex compagni di Ricky. Il video — crudele testimone di eventi insanguinati — li «paga» del rischio: sfrecciano nei loro coloratissimi siluri, leggeri, veloci come ogive mortali, alla ricerca di nuovi clienti che comprino pezzi pubblicitari delle loro tute: una scapola cento milioni, un gluteo anche meno. La vita che palpita sotto i marchi di fabbrica cuciti sul petto invece è gratuita, un buon pilota la offre senza rimpianto, non mercanteggia sul prezzo, si contenta di poter guidare l'auto più veloce e quando abbandona in un lago di sangue il sedile della sua monoposto, cento altri si azzuffano per sostituirlo.

E il mondo continua a marciare, digerendo qualsiasi tragedia, seppellendo piloti e ricordi. Ma io testardo non tremo e ricordo la vita che fu.

Era l'ultima tiepida settimana di aprile ed una metropoli di provata fatica si addormentava in una notte da sortilegi; sul capo la coltre stellata prometteva un'estate gravida di amori. Ancora



una volta Ricky, allampanato pilota di belle speranze, mi aveva strappato a notte intrapresa dalla avvilente aridità dei miei manuali di diritto. Il pianoforte del nostro solito bar — discreto testimone di antiche marachelle — ci distraeva come ogni sera da un sonno al quale, per smania di vivere, non vole-

vamo arrenderci; con Riccardo avevo diviso per anni i banchi di scuola, mentre ora dividevo ambizioni e speranze, insieme a poche olive, due sigarette ed un bicchiere di Porto. Oh sì, lui era già un personaggio, lambito da una celebrità ormai prossima, ma la sua vita — salvo alcune corse, un autografo estemporaneo ed i favori delle fanciulle raccattate su qualche circuito — era quella di sempre: dalla sveglia per soddisfare i legittimi bisogni di Sansone (uno Yorkschire non più lungo di una spanna), alle nostre scorribande notturne al luna park dove, per ironia del destino, non gli riusciva mai di vincere sulle automobili.

Introverso e modesto dribblava con signorilità e precisione ogni festa mondana; non gradiva il clamore scomposto della notorietà da rotocalco, ma accettava di buon grado una seggiola dai compagni di scuola che ascoltavano affascinati le sue avventure tra fiaschi di vino ai tavoli delle vecchie osterie di Brera. In uno di questi banchetti nostrani, un'intraprendente donzella dalle rotondità accattivanti gli chiese perché mai un ragazzo tutt'altro che povero si ostinasse a cercare il successo al volante di un missile di Formula 1. «Semplice — rispose Ricky — perché è ciò che di meglio so fare. Non cerco né gloria né soldi ma cerco un mio posto nel mondo: forse è un po' colpa mia se ho imparato soltanto a guidare».

Aveva molta paura e come ogni uomo che meriti tale nome lo ammetteva candidamente, parlandone a iosa, per esorcizzare quella morte che sentiva sempre in agguato. «Tra il destino di Depailler e quello di Regazzoni — confessava con rassegnazione — preferisco il primo: morire è meglio che sopravvivere storpi o invalidi».

Per sette Gran Premi tentò di partire: sei volte rimase appiedato per il cedimento della stessa sospensione, ma non imprecò, non accusò era troppo «signore», un vero gentleman del volante, alla Giannino Marzotto. Ad Imola, dove avrebbe potuto celebrare la gioia della sua prima partenza, gli toccò anche la beffa di non poter avviare il motore perché la bomboia dell'aria compressa era scarica, grazie alla soverchia dabbenaggine della sua squadra, che nulla aveva da invidiare alla mitica armata Brancaleone.

Sulle pagine del dopo incidente alcuni squallidi riempirighe scrissero che trovar

la morte su un'auto pagata fior di dobloni era molto elegante, quasi un raffinato suicidio da ricchi, e si affrettarono a seppellire il ricordo del giovane pilotino lombardo: forse morendo di overdose avrebbe meritato un po' di pietà...

A pochi amici diede modo di conoscere il suo animo da cavaliere templare: ebbi l'onore di essergli spesso scudiero sui bordi di tanti circuiti.

Volle addirittura farmi sedere nell'abitacolo della sua Osella e mi sentii subito come un cetriolo sottovetro: era il suo modo di ringraziare chi gli stava accanto; mi fece calzare anche i guanti ed il casco, lo stesso nel quale Ricky esalò la sua ultima speranza, ma io avrei voluto scappare da quell'angusto sarcofago nel quale non c'era posto per aver paura e neppure per respirare.

Due mesi più tardi quel fragile involucro di lamiera, nel quale aveva nutrito l'entusiasmo dei suoi ventitré anni, gli fu fatale, lasciando soltanto il ricordo di un ragazzo onesto, timido e solo.

Diego Gelmini

Prigioniero fra le fiamme per mezz'ora

Riccardo Paletti era nato a Milano, nel quartiere del Carrobbio, il 15 giugno 1958. È morto tamponando la Ferrari di Pironi rimasta ferma con il motore spento alla partenza del g.p. di Montreal sul circuito intitolato a Gilles Villeneuve.

Mentre tutti i piloti che lo precedevano erano riusciti a evitare l'urto, Paletti, partito in penultima fila, al suo primo «via» in F.1, è piombato addosso alla Ferrari a circa 150 all'ora, praticamente senza frenare. La sua Osella, con 200 litri di carburante, ha preso fuoco immediatamente imprigionandolo fra le lamiere per mezz'ora. Paletti non aveva preso il via precedentemente al g.p. di Detroit